

LICEO CLASSICO STATALE "CAGNAZZI"

C.R.S.P. (Centro Risorse Servizi professionali per la formazione)

P.zza Zanardelli, 30-70022 ALTAMURA (BA)

c.f. 82014260721 – Tel: 080/3111707 – 080/3106029

Fax:080/3113053

e-mail: bapc030002@istruzione.it

Apronia

Classe 2[^]C Liceo classico

Losindaco Serena – Maddalena Nunziaelena – Malo Ermelinda –
Natuzzi Karola – Pestrichella Rosita – Petronelli Sara – Popolizio
Francesca – Simone Pietro – Spadone Nicola – Tragni Annalisa –
Zaccaria Carlotta

Docente referente: Gianpiera Zaccheo (Latino)

Apronia

Sin dalla nascita si ha la consapevolezza di avere un destino già segnato, ma io non credevo che il mio sarebbe stato questo.

Mi chiamo Apronia, sono una delle tante fanciulle romane a cui è toccata questa sorte: sono passate più di otto ore da quando mi è stata tolta la vita, ma riesco ancora a sentire il mio corpo gelido. Il mio candido vestito di pizzo, ora sporco di sangue, non riesce più a riscaldarmi. Le mie mani hanno assunto un colore biancastro: sembrano fatte di porcellana, come quelle bambole con cui giocavo da bambina. I miei setosi capelli biondi ora sono arruffati, scompigliati e scomposti. Il mio viso, prima così grazioso, adesso è così diverso, pieno di tagli, ricoperto di terreno e ghiaia. Il mio sangue scorre sulla mia liscia pelle e il battito, minuto dopo minuto, rallenta, fino a fermarsi completamente.

È tutta la notte che sono qui, sono stanca, penso a mio marito, che non ha mai provato amore nei miei confronti. La morte è proprio come la immaginiamo, dà una sensazione di libertà, ma sentirsi liberi non è sinonimo di esserlo; infatti, sono immobile e ferma ad aspettare che qualcuno si accorga di me, al contempo è come se fossi alleggerita da un peso che ho dovuto sostenere per tutta la mia breve vita.

Una vita soffocata, ed una morte senza giustizia. Il mio corpo esanime ai piedi di questa finestra è l'unico testimone di una vicenda dalla trama troppo confusa.

Ma perché adesso mi trovo accasciata, esanime, ai piedi della mia finestra? Sono pronta a spiegarvelo, perché del resto chi meglio di me potrebbe conoscere la verità?

Non so se raccontando la realtà dei fatti qualcuno si ricorderà di me, e non so se, dopo tanto tempo, per un'anima senza consolazione come la mia, qualcuno proverà almeno un minimo di pena, ma è ciò che spero.

Mentre mi dedicavo alle mie faccende domestiche, aiutata dalle mie ancelle, sentii la chiave inserita nella serratura della porta. Quel suono per me era ormai da tempo diventato l'inizio di un incubo. La porta fu aperta violentemente. Le ancelle, spaventate, si affrettarono a salutare me e l'uomo che era appena entrato in casa e a salire prontamente nelle loro stanze. Era mio marito, Plauzio Silvano, era appena tornato dal tribunale e non sapeva che, due giorni dopo, ci sarebbe tornato, ma questa volta non da pretore, ma da imputato. Plauzio Silvano, alto e possente, lasciò il suo mantello e la sua borsa, stringendo i pugni. Ricordo ancora la sua rabbia, la sua fronte corrugata, i suoi occhi sbarrati. Mi si avvicinò. Una lacrima mi rigò il viso. Era qui davanti a me. Mi sentii piccola, debole, fragile, pietrificata. Scattai verso la camera da letto chiudendomi la porta alle spalle. Iniziiò a battere i pugni per farsi aprire, gridando, cercai di contrastare la sua forza ma lui mi prevalse. Spalancò la porta facendomi cadere. Mi afferrò per il collo, mi inchiodò al muro. La sua mano mi teneva con forza, con rabbia, sentivo la pelle schiacciata tra le sue dita. Gridò, sempre più forte. Sperai che qualcuno ci sentisse e venisse ad aiutarmi, ma non si udì niente oltre alla sua voce. Lui mi strattonò per la stanza facendomi urtare contro sedie, tavoli. Proferì alcune parole, tra cui degli insulti, che adesso nemmeno ricordo, ero troppo spaventata per capire e reagire. La sua presa iniziava a darmi fastidio, il suo contatto non era quello dell'uomo che avevo sposato. Mi abbandonai completamente alla sua forza. Il mio viso, in brevi attimi, impallidì: mio marito mi stava picchiando, mi stava tirando i capelli, era sul punto di violentarmi. Respiravo a fatica. Il mio viso era arrossato. Non avevo nemmeno la forza per piangere, né tantomeno per chiamare aiuto. Dopo un breve lasso di tempo, sentii che la presa si allentava. Non avevo più forze per muovermi. Mi accasciai a terra, segnata sul collo dalle sue mani. Iniziai a singhiozzare. Dopo che si fu ritirato nel suo studio, mi feci coraggio e, con quelle poche forze che mi rimanevano, tornai nella camera da letto. Chiusi la porta a chiave. Mi sedetti sul letto. Mi spogliai. Riposi il mio abito bianco nell'armadio. Mi guardai allo specchio: il mio esile e fragile corpo era

ricoperto di lividi violacei, di cicatrici e di arrossature. Pensai che i lividi fossero un segno per dimostrare agli altri uomini che io fossi solo sua. Dovevo essere ricoperta di baci e carezze, non di lividi. Decisi di farmi un bagno caldo, sperando che l'acqua avrebbe lavato via gli indelebili segni della violenza. Tornai in camera, indossai la camicia da notte. Ero pronta a dormire. Mi misi a letto, e quella fu l'ultima notte. Del resto, cosa potevo farci io? Avevo solo diciassette anni. Ero solo una ragazzina, piena di lividi e di sconforto.

Ero alla mercé di un uomo che mi utilizzava solo per soddisfare la sua libidine. Non avevo mai sperimentato che cosa fosse l'amore, e credevo che la violenza facesse parte di questo. Mio marito, come era solito fare, quella sera uscì. In piena notte tornò, ovviamente ubriaco da non reggersi sulle sue stesse gambe. Non avevo le forze di alzarmi per andare a vedere come stesse. Quella sera però non venne subito verso la camera, si recò in cucina e prese una delle lame più affilate. Lo sentii camminare con rabbia verso di me. Finsi di dormire ma mi accorsi del pugnale che aveva in mano. Scattai dal letto e corsi verso la finestra per non essere presa. Lui fu più veloce di me. E prima che me ne accorgessi un pugnale mi trafisse. Mi abbracciò mettendo il pugnale nella mia mano. Aprì la finestra e mi lasciò andare. Il freddo mi colpì anche se meno degli schiaffi di mio marito. Il respiro mi mancava; era tutto buio. Ero morta. Ero stesa nel mio giardino circondata dal mio stesso sangue eppure il mio corpo ritrovò pace. Ero serena, non avevo più paura, non ero più debole, non sentivo le mani di mio marito che mi afferravano. Non sentivo più nulla.

È mattina. Sento un urlo, è la mia anziana domestica che mi trova esanime, si getta per terra, piange, mi accarezza, si alza, è disperata, corre in cerca di aiuto. Vorrei tranquillizzarla, ma non posso. Mio padre, Lucio Apronio, il primo ad essere stato avvisato, alla vista del mio corpo rimane apparentemente impassibile, immobile. Lo vedo che soffre di un dolore straziante, ma l'orgoglio gli impedisce di esprimere le sue emozioni, si avvicina, trattiene le lacrime, mi accarezza le gote un tempo rosee e mi dà un bacio in fronte. Sento la sua calda lacrima che rimarrà per sempre ferma sul mio viso. Dopo avermi salutata per l'ultima volta, si alza e va via. Riesco a percepire la sua ira e la sua agitazione. La rabbia lo assale, pensa e ripensa a tutti gli scenari possibili di quella maledetta sera. Il coltello, posto nella mia mano, non lo convince. E' più che convinto che ad avermi uccisa sia stato proprio l'uomo che avrebbe dovuto proteggermi, mio marito Plauzio Silvano. Si reca da lui, che, trovandosi ancora nel letto, non sembra affatto turbato dalla mia morte, e ancor prima che mio padre lo accusasse, dice di essere andato a dormire molto presto poiché era tornato stanco dal lavoro. Mio padre lo guarda insospettito e Silvano, intimorito da lui, ma nonostante ciò, parlandogli con un tono amichevole, gli confida che da ormai un po' di tempo avevo perso la motivazione per continuare a vivere, nulla più mi soddisfaceva, per cui chiaramente mi ero suicidata, a detta sua.

Mi ero suicidata? Io? Come potevo porre fine alla mia esistenza? A quel regalo così grande che mi era stato fatto? Mai avrei rinunciato alla vita, mai avrei inflitto un dolore così grande a mio padre, mai avrei permesso ad un uomo di spegnermi.

Lui dormiva quella notte? Dov'era finita tutta quella foga con cui mi cingeva le mani al collo e stringeva la mia pelle? Dov'erano finite le mie urla che pregavano di fermarsi e dicevano che avrei fatto tutto ciò che avesse desiderato? Credeva davvero che nessuno avrebbe scoperto quello che aveva fatto?

C'era chi ipotizzava fosse stato Silvano, chi invece che mi fossi suicidata, chi, ancora, che fosse stata una serva o addirittura mio padre, altri per mettere fine alla questione dicevano fossi morta a causa di un malore, ma se avessero visto le mie condizioni, avrebbero visto i chiari segni di una colluttazione.

Per mia fortuna Silvano non è creduto da molti, compreso l'imperatore Tiberio. Si interessa particolarmente alla mia storia e infatti dopo pochi giorni dall'accaduto si reca in casa mia: lì ci

sono i segni del mio dolore, dell'ultimo tentativo di aggrapparmi alla mia vita, dell'ultimo mio atto di ribellione alla violenza domestica...e tutti quei segni sono talmente evidenti che Silvano viene arrestato mentre Tiberio riferisce al senato delle sue indagini e sono nominati i giudici.

E' allora che la madre di Tiberio, Livia, amica della nonna di mio marito, Urgulania, la informa che probabilmente il nipote sarebbe stato condannato e pertanto fa consegnare un pugnale in carcere a Silvano per porre fine alla sua esistenza ed evitare che la sua famiglia venisse disonorata da accuse così pesanti. Silvano capisce subito cosa avrebbe dovuto fare e spero che in quel momento, anche solo per un attimo, lui abbia pensato a me.

Cosa sia successo dopo non è importante, ormai sono morta. Qualsiasi sentenza non avrebbe cambiato nulla. Però voglio raccontare come tutto è iniziato.

Inizialmente la vita coniugale era molto tranquilla, io e Silvano andavamo d'accordo, sicuramente nessuno dei due provava amore per l'altro ma ci rispettavamo reciprocamente. Dopo poco Silvano ha iniziato ad essere molto possessivo nei miei confronti, non potevo più uscire di casa per la sua malata gelosia. Una sera, mentre stavamo cenando, dissi a Silvano che il giorno seguente ero stata invitata a casa di una mia cara amica per passare la mattinata assieme e, senza che nemmeno finissi la frase, mi diede uno schiaffo. Il mio cuore iniziò a battere sempre più velocemente: provavo ribrezzo per lui, mi resi conto di chi fosse realmente, avrei tanto voluto piangere, ma non volli dargliela vinta. Mi resi anche conto di quanto fosse ingiusta quella società in cui ero nata; noi donne eravamo costrette a sposare chiunque scegliesse nostro padre. Da quel giorno, non solo schiaffi, ma anche pugni e calci divennero all'ordine del giorno, e Silvano era sempre più violento. Sul mio corpo rimasero i segni della violenza, le guance rosse per gli schiaffi, il collo e i polsi avevano i segni delle sue dita e le gambe piene di lividi. Provavo vergogna, e soprattutto mi sentivo stupida: perché avrei dovuto subire le sue vessazioni? Cosa avevo fatto di male? Perché tutta questa rabbia e aggressività contro di me, una donna come tutte le altre, rispettosa e leale? Con i suoi rimproveri, con i suoi insulti, mi inculcava l'idea che il problema fossi io, che dunque non fossi una brava moglie, e che ciò accadeva solo per colpa mia perché non l'amavo abbastanza. In realtà amavo quell'uomo, se così si può ancora definire, più di me stessa. Pregavo ogni giorno per la mia vita, speravo che quella fosse solo una fase, credevo che lui prima o poi sarebbe cambiato. In realtà lui è cambiato, ma in peggio. Non potevo chiedere aiuto a nessuno, perché se lo avessi fatto sarei morta; ma d'altronde anche se non lo avessi fatto, sarei probabilmente morta lo stesso. E così è stato.

Quell'uomo non sapeva amarmi, voleva solo possedermi, controllare i miei pensieri, i miei gesti, le mie azioni... Sapevo che quando Silvano tornava a casa, se era felice, allora si poteva cenare tranquilli e poi andare in camera dove ero costretta ad andare a letto con lui, ma se tornava nervoso per motivi a me ignoti, allora già sapevo che avrebbe sfogato la sua rabbia su di me. Non ho mai detto a nessuno quello che mi stava accadendo. Provavo vergogna verso me stessa, mi sentivo sempre colpevole e speravo che standomene buona e in silenzio in casa, le cose sarebbero andate meglio. Ma le mie false speranze si conclusero quella sera. Le sue urla si fecero sempre più rabbiose, Silvano era feroce, sentivo che c'era qualcosa di diverso, non lo riconoscevo.

Che gli stava accadendo? Scappai in camera, lui mi rincorse e l'ultima cosa che mi ricordo sono le sue mani che mi spingono fuori dalla finestra.

Dovevo aspettarmelo, più volte ho sfiorato la morte per colpa sua. Allora perché non ho divorziato?

Certo il divorzio a Roma era possibile, e per quanto fosse semplice, era solo in casi eccezionali poiché rappresentava il segno che in uno dei due coniugi l'amore coniugale era venuto meno e quindi la convivenza era stata interrotta.

Eppure, il divorzio mi avrebbe salvato la vita e non me l'avrebbe resa un inferno.

Non c'è mai stato il lieto fine che quella ragazzina innocente aveva sempre sognato.

La mia vita si è spenta troppo in fretta, e la mia sola colpa è sempre stata quella di essere sua moglie. Vorrei aver avuto la forza per cercare aiuto, ma ormai i rimpianti sono inutili. Quello che ormai mi resta, è solo l'ombra di mistero che ricopre la mia storia, e spero che dopo questo racconto, io possa almeno continuare a vivere nella memoria di qualcuno.

La mia è stata una morte crudele, sofferta, tormentata e travagliata. Una morte che sono sicura abbia costato la diffamazione del genere femminile di tutta la storia. Non sono la prima, certo, ma non sarò neppure l'ultima donna vittima dell'ego di un uomo, ma spero che a differenza mia voi donne che state leggendo in questo momento la mia storia, perché è soprattutto a voi che è rivolto il mio racconto di denuncia, abbiate la possibilità di urlare al mondo: " la mia parola, la mia volontà e la mia dignità contano tanto quella di un uomo".

Nota metodologica della referente prof.ssa Gianpiera Zaccheo

SCUOLA:

LICEO CLASSICO STATALE "CAGNAZZI"

C.R.S.P. (Centro Risorse Servizi professionali per la formazione)

P.zza Zanardelli, 30-70022 ALTAMURA (BA)

c.f. 82014260721 – Tel: 080/3111707 – 080/3106029 Fax:080/3113053

e-mail: bapc030002@istruzione.it

STUDENTI:

Classe 2[^]C Liceo classico

Nomi autori testo: Losindaco Serena – Maddalena Nunziaelena – Malo Ermelinda – Natuzzi Karola – Pestrichella Rosita – Petronelli Sara – Popolizio Francesca – Simone Pietro – Spadone Nicola – Tragni Annalisa – Zaccaria Carlotta

DOCENTE:

Gianpiera Zaccheo (Latino)

BIBLIOGRAFIA:

- "Annales", IV, 22 Tacito.
- "La morte di Apronia: un femminicidio nell'antica Roma" Speciale R-Edu Civica di Anna Però.

SITOGRAFIA:

- Recensione studio di Anna Pasqualini sul femminicidio nella Roma antica
<https://espresso.repubblica.it/visioni/cultura/2014/06/19/news/il-femminicidio-raccontato-duemila-anni-fa-in-quelle-lapidi-i-delitti-nell-antica-roma-1.170138>
- Testo di Tacito Annales IV 22:
<http://www.progettovidio.it/dettagli1.asp?id=2153&opera=Annali&libro=Libro%20IV>

Resoconto – Presentazione dell'attività di scrittura creativa “La parola negata” per il Concorso “Che Storia”

La partecipazione al concorso di scrittura creativa “Che storia!” è avvenuto quasi per caso. Insegno nella IA Liceo Classico greco e geostoria e nella IIC Liceo Classico latino. Da parte di entrambe le classi vi è stata la richiesta di voler tradurre testi dal greco e dal latino che non parlassero sempre di guerre, come spesso accade nei testi presenti negli eserciziari. Dallo scorso anno scolastico, ogni disciplina deve dedicare alcune ore all'educazione civica, per cui è stata presa in considerazione, come oggetto di analisi, in entrambe le classi la figura del “cittadino” nell'antica Grecia nella IA e nell'antica Roma nella IIC. I ragazzi hanno preso coscienza che nell'antichità era “cittadino” solo “il maschio adulto libero” che godeva dei diritti politici, civili e giudiziari. Le donne erano cittadine, ma non godevano di alcun diritto, né politico, né civile, né giudiziario, neppure erano iscritte nelle liste anagrafiche. I ragazzi hanno preso consapevolezza che per i romani così come per i greci, la parola non apparteneva alle donne, non era di loro competenza, non rientrava tra gli strumenti di cui esse sapevano fare buon uso... Tacere non era solo una virtù, era un dovere per le donne (basti pensare all'incipit dell'“Epitaffio” pronunciato da Pericle per commemorare i caduti nel primo anno della Guerra del Peloponneso). Inoltre, preciso che l'anno scorso ho partecipato ad un Progetto con l'Ispettrice Caterina Spezzani promosso dal Ministero delle Pari Opportunità “Sicura...mente donna” volto a contrastare il fenomeno della violenza nei confronti delle donne, finalizzato a formare “peer educator” e sono inoltre in possesso di un corso di perfezionamento di scrittura creativa. Le cronache quotidiane, prima dello scoppio della guerra in Ucraina, parlavano continuamente di episodi di violenza nei confronti delle donne, per cui ho pensato di leggere testi che parlassero di donne sia nell'antica Grecia che nell'antica Roma, per discutere della condizione della donna, evidenziando come ieri come oggi la violenza nei confronti delle donne è all'ordine del giorno, ma soprattutto di dare a quelle donne voce perché vivevano nel silenzio più assoluto. Di qui nasce il titolo “La parola negata” in quanto si è voluto dare a tre donne “la moglie di Eufileto” nell'orazione di Lisia “Per la morte di Eratostene”, di cui non viene mai menzionato nemmeno il nome durante tutto il processo, a “Virginia” in “Ab urbe condita” di Tito Livio e ad “Apronia” in Tacito, quella “parola” negata. Abbiamo innanzitutto letto i testi in lingua greca e latina, poi li abbiamo tradotti (Lisia per i ragazzi di IA sono stati tradotti dalla sottoscritta) mentre i ragazzi di IIC hanno tradotto loro e interpretato i testi originali perché in possesso delle strutture morfo-sintattiche del periodo latino, poi abbiamo commentato e infine la sottoscritta che crede molto nella scrittura creativa, ha invitato in un'atmosfera di silenzio ad immedesimarsi nel personaggio femminile preso in esame, a dare voce al silenzio che per secoli e secoli ha caratterizzato la figura della donna soprattutto nell'antica Grecia, ma anche a Roma. I ragazzi così si sono immedesimati, dopo aver meticolosamente studiato la storia, la condizione femminile, la società del tempo, nel personaggio femminile in esame e hanno cercato di esprimere sentimenti, opinioni come se fossero vissuti in quel tempo, insomma hanno dato voce al silenzio a cui erano tenute. L'obiettivo è stato anche quello di ricostruire un quadro della realtà storico-culturale dei nostri antenati che sia meno parziale, per una piena consapevolezza della nostra realtà, una analisi del background culturale da cui scaturisce il fenomeno della violenza di genere e cercare di ricostruire le cause. Per i ragazzi è stata un'esperienza unica. Poi i vari testi sono stati letti a voce alta e condivisi con tutti, si sono aperti al confronto (questa esperienza è stata fatta all'aperto). Alla fine tutti insieme hanno corretto, rifinito e dopo tanto “labor limae” in grande sinergia, esperienza entusiasmante dal punto di vista della socializzazione, ecco a voi i tre racconti dal titolo “La parola negata”.